

INFORMAZIONE E POTERE.

Proteste della stampa: «Un nuovo campanello d'allarme»
Imbarazzo tra i leghisti. Rivalsa di Fini: «Demenziale»

Bossi compila la sua lista nera

Undici giornalisti all'indice

Umberto Bossi ordina ai suoi deputati: «Non parlate con i seguenti giornalisti». Segue l'elenco di undici cronisti parlamentari colpevoli, secondo il capo dei Lombardi, di aver diffuso notizie deformanti sulla legge antitrust della Lega. A Montecitorio l'ordine contenuto in una lettera è accolto con ironia e preoccupazione. Preoccupati i leghisti, gongolanti i deputati di Alleanza nazionale. Sdegnati i progressisti e le associazioni dei giornalisti.

RITANNA ARMENI

ROMA «Nessuno di voi parli con i seguenti giornalisti». Segue l'elenco con undici nomi di cronisti parlamentari. Questo l'ordine perentorio contenuto in una lettera che i deputati della Lega hanno trovato nelle loro caselle postali a Montecitorio. E la lettera era di Umberto Bossi. «I sottoscritti giornalisti - si legge nel foglio che ieri mattina ha fatto rapidamente il giro di Montecitorio - devono essere esclusi immediatamente da ogni canale di informazione diretta». I colpevoli o i proscritti sono elencati in ordine alfabetico: Gianfranco Ballardini, Corriere della sera; Federico Bianchessi, la Voce; Antonella Coppari, la Nazione; Maria Teresa Meli, la Stampa; Paolo Romano Andreoli, la Gazzetta del Mezzogiorno; Paolo Biondi, l'Informazione; Marco Panara, la Repubblica; Maria Lombardo Ploia, il Messaggero; Natalia Augias, l'Indipendente; Antonio Enrico Bartoli, Milano Finanza; Goffredo De Marchis, il Giornale. Colpa degli undici: aver volontariamente falsificato le dichiarazioni ai danni della Lega Nord con gli articoli sull'antitrust per l'editoria radio Tv. Ed ecco l'ordine del capo dei lombardi: a questi giornalisti «non dovranno essere riascitate interviste nel tentativo di moralizzare un'informazione costantemente falsificante e deformante». La lettera si diffonde nel transatlantico fra le 10 e le 11 di ieri mattina e suscita le più varie reazioni ed emozioni. Non si sa, per dirla in una battuta se ridere o piangere.

I colpevoli ridono
Ridono i cronisti «incriminati» e fanno le prove. Cominciano a cercare i deputati della Lega, a parlare

con loro, a chiedere interviste. C'è chi scherzosamente propone di scrivere una lettera firmata da tutti i cronisti che non vogliono più parlare con Bossi. C'è chi si lamenta di non essere incluso nella lista dei cattivi. Chi se ne meravaglia. Chi si chiede con che criterio il segretario della Lega abbia stilato l'elenco. Qualcuno si accorge che la lettera non è firmata. Che sia uno scherzo? Potrebbe esserlo, tanto assurdo pare il fatto. E c'è persino un deputato della Lega che, in un estremo tentativo di salvare il suo partito dal ridicolo, è pronto a giurarci. Ma il dubbio si può risolvere: in un divanetto c'è lo stesso segretario della Lega. Si può chiedere a lui direttamente. «Segretario questa lettera non è firmata, è sua? È autentica? Bossi prende il foglio in mano, è furibondo e non lo nasconde. «Avete fatto bene a portarla così controllo i nomi...» Poi indicandoli: «gentaglia, gentaglia...». E tronca la conversazione urlando: «adesso largo, largo... non abbiamo niente da dire, vogliamo parlare fra noi».

I leghisti piangono
Se i cronisti ridono i deputati della Lega cercano di farlo. Ma il loro è un riso amaro. C'è chi dice senza mezzi termini: «è una follia». Chi amareggiato scuote la testa. Chi lascia capire che il capo è diventato un po' matto. I termini in questo caso sono ovviamente più coloriti e non propriamente riverenti. Luca Leone Orsenigo, uno dei presentatori del progetto antitrust si autodenuncia «io parlo con i giornalisti... forse merito l'espulsione». Il presidente dei deputati leghisti Pierluigi Petri afferma: «vorrei buttarla sul ridere, ma non mi riesce. Basta così, non infierite oltre». Mentre il se-

natore della Lega Antonio Serena tenta di scusare il capo. «Bossi si trova spesso ad avallare iniziative di altri. Esiste un problema di rapporti con l'informazione, ma non si risolve certo con le liste di proscrizione».

Ma l'associazione della Stampa parlamentare non prende l'iniziativa di Bossi sotto gamba, non la considera solo una gaffe o un atto di cattiva educazione. E si rivolge alla presidente della Camera Irene Pivetti. «È un fatto di estrema gravità - afferma un comunicato dell'Asp - in contrasto con i più elementari principi di democrazia». Questa iniziativa prosegue «non è una semplice manifestazione folkloristica bensì l'ennesimo campanello d'allarme per l'esercizio della libertà di stampa».

No alla lista di proscrizione
Dicono no alla lista di proscrizione l'Ordine dei giornalisti e l'associazione stampa romana. Dai palazzi del potere giungono segnali inquietanti - afferma quest'ultima. «C'è una campagna di denigrazione che è espressione di una subcultura intollerante ed antidemocratica. È «stabilizzato» Vittorio Roidi, presidente della Federazione nazionale della stampa. Sono esterefatti deputati e senatori progressisti. Dice il senatore del Pds Carlo Rognoni: «Bossi si è sempre dichiarato un antifascista: o ha passato una brutta notte con Fini o ha perduto la ragione». La deputata Sandra Bonsanti chiede un intervento di Irene Pivetti. «Quella lettera è gravissima, c'è una lista di proscrizione. Tra moralizzare e normalizzare c'è una bella differenza». Fabio Mussi, vicepresidente dei deputati progressisti, commenta: «Con Silvio Berlusconi che manda in onda spot di regime da Ceaucescu, con il sottosegretario Gasparri di Alleanza nazionale che annuncia indagini sul Pds da Ovra, con l'onorevole Bossi che distribuisce la lista di giornalisti nemici da Minculpop, oggi la democrazia liberale è sottoposta ad ulteriori gravi maltrattamenti». Infine Giuseppe Giulietti: «Le liste di proscrizione sono sempre l'anticamera del regime». Mentre la senatrice Ersilia Salvato di Rifondazione comunista ha



Pasquale Modica/Agf

chiesto ironicamente: «A quando il confino? Sono gongolanti gli esponenti di Alleanza nazionale. Finalmente possono dare lezioni di democrazia. Gianfranco Fini può definire la lettera di Bossi: un comportamento semplicemente irraguardoso o addirittura demenziale. Se questo fosse stato fatto da uno di noi - ha sottolineato il segretario di Alleanza nazionale - sarebbe immediatamente scattato il tam tam: ecco la destra che fa le liste di epurazione. Spero che la

stessa severità di giudizi scatti su Bossi». E Francesco Storace soprannominato «epurato» si è permesso l'autoironia: «Per me è uno scherzo, altrimenti mi sentirei sconfitto». Mentre il ministro delle Poste Tatarella ha potuto trionfalmente rispondere a chi gli chiedeva se anche il governo avrebbe fatto una lista nera di giornalisti: «Ma neanche per sogno. Siamo per la libertà di espressione, garantita dalla Costituzione per oggi, domani, e per sempre».



DALLA PRIMA PAGINA
Stella gialla ai cronisti

tra i due poteri che hanno compiti e funzioni diversi, spesso contrapposti. Il politico propone, agisce, decide. La stampa ha il potere, anzi il dovere, di controllare l'operato del politico, nell'interesse di una pubblica opinione, senza la cui presenza e attenzione costante, non esiste democrazia. Solo nei paesi autoritari si realizza una perfetta consonanza tra il politico e l'informazione, che rinuncia al suo compito e si trasforma in puro strumento di trasmissione della volontà di chi governa, e di organizzazione del consenso. Là dove la stampa è controllata, l'opinione pubblica diventa cieca e muta.

Non è questo, per fortuna, il caso dell'Italia. E tuttavia da qualche tempo a questa parte appare evidente l'insoddisfazione della maggioranza nei confronti di una informazione gelosa della propria autonomia. Cominciò qualche tempo fa il presidente del Consiglio Berlusconi, dichiarando il suo stupore per le critiche che gli venivano rivolte da alcuni telegiornali e trasmissioni televisive. Alle proteste fece seguito, come ormai accade quotidianamente, una smentita e una precisazione. Ma quello che conta sono i comportamenti. E, nel giro di non molti mesi, l'informazione televisiva è cambiata. Non diremo ancora che è stata «normalizzata», ma è certo che, sia pure tra resistenze e difficoltà (testimoniate dallo sciopero di lunedì), questa è la strada che si tenta di imporre.

Ieri abbiamo avuto un nuovo esempio di questa volontà di «normalizzazione». La lettera con la quale l'on. Bossi impone ai suoi deputati di non entrare in contatto con alcuni giornalisti, indicati tutti per nome cognome e testata, e di non rilasciare loro né dichiarazioni, né interviste, è un atto di inaudita gravità. Non tanto per le sue conseguenze concrete, quanto per lo spirito che rivela. Sono convinta infatti che questa imposizione sarà largamente disattesa: i giornalisti messi all'indice riusciranno senza dubbio ad ottenere, anche in queste condizioni, le informazioni di cui hanno bisogno nel loro lavoro. E ci saranno sempre deputati disposti a sfidare il divieto del loro leader. E tuttavia questa lettera è davvero un pessimo segno dei tempi che viviamo e che ci accingiamo a vivere: non il segno di una accentuata conflittualità tra il politico e l'informazione che, ripeto, trovo del tutto normale, ma il tentativo di impedire ai giornali di fare il loro lavoro. Anche il conflitto, infatti, deve rispettare certe regole, da una parte e dall'altra. E fino adesso, sono stati solo i politici a violarle, ricorrendo, di volta in volta, alle smentite, alla censura, alla intimidazione. L'episodio di ieri è un clamoroso tentativo di intimidazione. Immagino che l'on. Bossi tenterà, alla prossima uscita, di imporre ai giornalisti che reputa nemici un contrassegno particolare, che so?, un bracciale o una stella gialla, in modo che i suoi deputati possano riconoscere l'ebreo fin da lontano.

Forse l'iniziativa di Bossi si spiega meglio però se si tiene conto che, mentre dettava la sua lettera, stava perfezionando con il governo un accordo spartitorio per garantirsi un certo numero di posti di responsabilità nella televisione e nei quotidiani. La lottizzazione di infame memoria è più viva che mai, grazie anche all'operato di Bossi e della Lega. Sarà ancora possibile parlarne? O Bossi desidera digerire tranquillamente, al riparo da occhi indiscreti, il suo boccone?

Molti anni fa, un altro leader di partito (di statura, per la verità, assai diversa) esprimeva, nel Transatlantico, la stessa rabbiosa insoddisfazione contro i giornalisti, minacciando di cacciarne uno, il più sgradito, «a calci nel dietro», formula assai poco elegante ma efficace. Era l'on. Craxi. Il giornalista al quale queste minacce erano rivolte è oggi uno dei migliori commentatori politici italiani. Dell'on. Craxi sappiamo come è finito. (Miriam Mafai)

L'INTERVISTA «Liste grottesche, ma non prestiamoci al gioco dei sussuri e delle smentite»
Cavallari: «La stampa impari a non farsi usare»

PAOLA SACCHI

ROMA. «Se Bossi fa le liste di proscrizione, allora facciamole anche noi... non mettiamogli più la foto sul giornale, così se ne accorge...». Quell'elenco di nomi inviato ai deputati leghisti è una delle cose più grottesche che possono capitare nel mondo contemporaneo. Ma come: proprio loro che passano la loro vita a cercare la stampa, che pretendono le interviste e se non la hanno protestano con il proprietario del giornale - da che mondo è mondo nei rapporti con i politici è sempre stato così - ora si mettono a fare quella roba lì... Mi viene in mente Craxi quando chiese l'allontanamento dall'Italia del corrispondente di *Le Monde*. La politica, quando è di cattivo genere, se la prende sempre con «lo specchio». E però anche noi...»

E noi giornalisti, Alberto Cavallari, allora cosa dobbiamo fare? Come ci possiamo comportare? Qui c'è un problema di deontologia da affrontare. Siamo ad un incidente al giorno. Ormai sono mesi che si pubblicano dichiarazioni e interviste e il giorno dopo il politico di turno le smentisce. E poi noi diciamo che quelle cose sono state, invece, dette, ma non lo chiariamo definitivamente attraverso prove e fatti precisi. E quindi bisogna arrivare a chiarimenti di

tipo deontologico.

Ad esempio?
È il garante dell'editoria che dovrebbe occuparsene, mettendo in piedi delle istruttorie che stabiliscano la verità dei fatti. E così non ci potranno più essere smentite e se queste ci saranno il giornalista dovrebbe a questo punto querelare. Non si può andare avanti con un giornalismo che si fa smentire tutte le mattine e non contrappone dei fatti, dei chiarimenti molto precisi. E poi c'è anche un problema editoriale. Smettiamola, ad esempio, di pubblicare ogni volta, per ragioni grafiche, la fotografia del politico di turno, anche se ci sono solo tre righe di notizia perché poi quelli ci guazzano...»

Un giorno smentiti, un altro invitati in pizzeria per registrare in ore serali il Bossal-pensiero e un altro ancora proscritti... Non credi che nella cosiddetta Seconda Repubblica, i giornalisti rischiano di diventare una sorta di zimbello di una classe politica che tenta di usarli a suo piacimento?
Ecco, ma se la stampa non vuole essere usata deve essere più severa con la politica. E, quindi, alla politica occorre dare lo spazio giusto: se loro ci selezionano incominciamo a selezionare anche noi. Ma se noi continuiamo a inse-

guire in Transatlantico l'ultimo sciocchino, a dargli spazio, foto, titoli ecc. be... allora, non ne usciamo più.

Ecco, ma spesso le notizie possono venire anche dall'ultimo sciocchino...
Questo è un vecchio problema del giornalismo. Avere soltanto le notizie che ci danno con dei fini loro gli altri, è sempre stato cattivo giornalismo.

Ma non credi che la stampa stia sempre più diventando una sorta di profumo di teneloni, contrasti, confusione in un quadro politico assai traballante?
La pessima politica se l'è sempre presa con la stampa. Craxi, quando era presidente del Consiglio, voleva persino cacciare il corrispondente di *Le Monde*...

Per non parlare degli attacchi nei tuoi confronti sulla vicenda P2 quando eri direttore del «Corriere della sera»...
Sì, insomma... non è che prima ci andassero leggeri. E il democristiano Connella che gli intellettuali li definiva «il culturame»? Be', non ce lo dimentichiamo mica... La politica, quando è di cattivo genere, se la prende sempre con lo «specchio».

E ora siamo arrivati alle liste di proscrizione, in un crescendo di attacchi iniziato con parole ed aggettivi - certo non ossequiosi

- di Storace, con le minacce di epurazione e quant'altro...
Sono mesi che va avanti questa storia: epuriamo questo, epuriamo quell'altro... È una specie di vizio al quale, ripeto, la stampa deve contrapporre delle regole di comportamento. Secondo me queste situazioni si combattono con l'orgoglio, con un grande senso della professione. E proprio per questo non credo che a questi attacchi vada dato alla fine gran peso.

Intanto, però in Rai professionisti del calibro di Volic hanno dovuto far le valigie...
Ma non è che prima in Rai ci fosse un delizioso regime, magari le epurazioni non venivano rese pubbliche, ma certo non scherzavano. Ma, attenzione: io non è che sto giustificando le scelte di questa classe politica, dico che stanno facendo in maniera più palese e chiassosa quello che facevano gli altri.

E, comunque, l'attacco c'è. E ogni giorno, anche se condito da folclore, rischia di farsi più virulento...
Insisto, bisogna contrapporre una professione molto orgogliosa e di grande classe. Ecco, nella mia vita, ad esempio, mi è capitato di intervistare il Papa - è stata la prima intervista della storia ad un Pontefice - se mi avesse smentito, io lo avrei querelato o avrei dato le

dimissioni. Insomma, una delle due. Voglio dire che non si può continuare a giocare e ad avere una visione aneddotica di questi rapporti tra politica e giornalismo. Altrimenti si entra in vicolo cieco dal quale non si esce più.

La stampa non è un potere istituzionale come la magistratura. Ma non credi che questi attacchi ai giornalisti rientrino, comunque, nel quadro di confusione e squilibrio in generale nel rapporto tra i poteri?
No, io non vedo un filo che lega la contrapposizione tra politica e magistratura e quella tra politica e stampa. Se noi avessimo un giornalismo di inchiesta sulla classe politica nella quale attraverso prove provate fossimo in grado di denunciare certe cose, allora capirei lo scontro tra il cosiddetto quarto potere e il potere politico. Ma poiché noi andiamo avanti con il racconto, con le battute, con le cose dette e non dette, con l'ambiguità, allora ci troviamo su un terreno nel quale non si può neppure dare battaglia. Insomma, se il presidente del Consiglio o della Camera ci smentiscono, o troviamo il modo di fargli capire che non devono assolutamente attaccarci perché stanno sbagliando loro oppure qui si va avanti all'infinito e ogni volta ci troviamo a fare il commento del commento del commento...

François Truffaut
Il cinema secondo Hitchcock

Mercoledì 26 e giovedì 27 ottobre in edicola con l'Unità

hitchcock intervistato da truffaut

I LIBRI DELL'UNITÀ